

Riconfigurazioni dell'urbano.
Pratiche inedite di un abitare territoriale
 Lidia Decandia, Giovanni Attili, Natalia Agati,
 Alberto Marzo, Serena Olcuire, Caterina Satta

Nel suo ormai classico testo *La rivoluzione urbana*, Lefebvre, più recentemente riletto e riattualizzato da Brenner (2014, 2016), ci invitava, già nel 1970, a porre attenzione a quel «campo cieco» (Lefebvre, 1970: 41) in cui si stavano già virtualmente delineando i tratti di una maniera nuova di abitare il tempo e lo spazio, non riducibile a quella opposizione città/campagna con cui eravamo stati abituati ad ordinare universalmente il mondo. L'autore, nel delineare il divenire e l'emergere di questa nuova realtà in formazione a cui lui stesso dava l'appellativo di urbano, ci metteva tuttavia in guardia dall'attribuire a questo sostantivo il significato familiare, incarnato – come direbbe Brenner – esclusivamente «nel nocciolo fondamentale» (Brenner, 2016:141) di quella idea di città delimitata e circoscritta con cui siamo abituati a pensarlo; ma ci suggeriva di utilizzare questo termine per traguardare e cominciare a dare espressione ad un fenomeno nuovo in divenire determinato da un processo di 'implosione-esplosione' della città tradizionalmente intesa. Un processo che, come le più recenti letture di Keil ed altri geografi critici (Keil, 2020; Keil e Wu, 2022) ci hanno aiutato a comprendere, ma di cui già lo stesso Lefebvre era molto consapevole, non avrebbe portato ad una semplice omogeneizzazione dei diversi modi di abitare la terra, ma piuttosto ad un «un vasto e variegato terreno di situazioni urbane territorialmente differenziate, morfologicamente variabili, multiscalari e processuali» (Lefebvre, 1970: 142).

Questo processo non si sarebbe tradotto, infatti, in una semplice espansione «del regno del costruito delle città» (Ivi, 10) o nell'idea che l'urbano muova dal centro verso la periferia (Keil e Wu, 2022), ma piuttosto dell'affiorare di «una inedita realtà» (Lefebvre, 1970: 10), composta da un intreccio di scale «in cui l'urbano reagisce su ciò che l'ha preceduto» (Ivi, 140) e contemporaneamente «da esso nasce e sorge» (*Ibidem*). Da questo processo avrebbe dunque preso forma una realtà estremamente eterogenea, multiforme, anche contraddittoria



o, meglio ancora, «uno spazio differenziale» (Ivi, 141) prodotto dalle complesse interazioni che si sarebbero stabilite a diverse scale, tra centralità multiple, pluralità dei contesti (Keil e Wu, 2022) e diverse modalità di scomposizione sul territorio dei contenuti della città tradizionale. In questo senso l'urbano «perdeva i tratti che l'epoca anteriore gli attribuiva: totalità organica, pertinenza, immagine esaltante, spazio misurato e dominato dagli splendori monumentali» (Lefebvre, 1970: 20), per assumere i connotati di una inedita molteplicità di «campi urbani» (Ivi, 68), difficilmente racchiudibili in rassicuranti figure euclidee, che avrebbero incluso anche quei territori a lungo considerati marginali (Merrifield, 2014). «Campi», dunque, non oggetti definitivi e definiti ma piuttosto «orizzonti del possibile», «virtualità illuminanti» (Lefebvre, 1970: 20), nuovi ordini da scoprire.

Per riuscire a vedere questi campi in formazione, fatti dunque non solo di cose, ma soprattutto animati da «movimenti, vettori, tensioni e flussi capaci di tenere insieme lo spontaneo e l'artificiale, la natura e la cultura» (Ivi, 34), secondo l'autore sarebbe stato necessario abbandonare quello sguardo dall'alto, abituato a percepire «prospettive, angoli e contorni, volumi, linee, rette e curve», ma occorreva prestare attenzione piuttosto «al quotidiano», «all'insignificante» per «chiamarlo al senso», immergersi in quelle «zone d'ombra», che spesso non riusciamo a vedere, per cogliere i piccoli movimenti che delineano nuovi modi dell'abitare. È infatti proprio osservando «non il monumentale» ma l'abitare che per Lefebvre sarebbe stato possibile «tentare una decodificazione contraria alla solita» (Ivi, 97), capace di far emergere, per poi orientarne le sue linee di sviluppo, le virtualità latenti di questo processo di trasfigurazione che interessava tanto la città quanto il territorio. Questa apertura dello sguardo, che Lefebvre ci suggerisce, appare ancora oggi particolarmente feconda e stimolante per tragguardare, al di là degli stereotipi ormai consunti, cosa sta avvenendo oggi in diversi territori esterni ai nuclei urbani, in quelle terre scartate nelle diverse fasi, come direbbe lo stesso autore, del processo di «implosione-esplosione della città»:

1) le zone rurali destrutturate dal crollo della civiltà contadina, ma anche quella miriade di terre, villaggi, nuclei insediativi, talvolta coincidenti con la classificazione delle "aree interne"

proposta da un'intera famiglia di politiche (Barca *et al.* 2014), un tempo imperniata su complessi sociali e produttivi diversificati e poi abbandonate e trasformate in "buchi neri", vuoti di uomini e cose a seguito della prima fase di industrializzazione e di urbanizzazione;

2) le aree più prossime ai nuclei tradizionali, quei "contadi" o quelle terre felix, da cui dipendeva strettamente la stessa vita della città, diventati, con le prime fasi dell'esplosione urbana, semplici suoli, su cui impiantare zone industriali, quartieri residenziali, ma anche dove confinare gli ultimi della terra, come avviene in molte metropoli del mondo;

3) gli stessi insediamenti industriali, che dopo aver rivestito un ruolo centrale nella prima fase di modernizzazione, a seguito del successivo ciclo di crisi dell'economia industriale si sono trasformati in rovine di un mondo che non è già più.

Ristrutturazioni economiche e produttive: uno sguardo dall'alto

Tutti questi territori di margine, che è difficile imbrigliare nelle dicotomie più familiari a cui spesso tendiamo di ricondurre questa molteplicità in divenire, appaiono infatti oggi interessati da nuovi processi di trasformazione. Processi prodotti in primo luogo dalle profonde ristrutturazioni economiche e produttive, messe in atto dal capitalismo globale con importanti ricadute socio-spaziali. Come ha ricostruito Maciocco nella conversazione riportata in questo numero, delineando i diversi passaggi che, già a partire dalla rivoluzione industriale scardinano quelle complesse relazioni che tenevano insieme la città e la campagna (Diodato ÷)¹, siamo infatti di fronte ad un fenomeno nuovo. Vere e proprie formazioni predatorie, come le definisce Sassen (2018), composte da «una combinazione di élite e capacità sistemiche, il cui fondamentale fattore abilitante è la finanza» (Ivi, 20), «stanno rapinando, per finanziare paradossalmente l'icona stessa della città-impresa, diventata ormai ombra di se stessa, le risorse dei territori del mondo, espellendo società, economie e biosfere locali, lasciando, in molti casi l'ambiente umano disseminato di distese di terre e acque morte» (Maciocco ÷). Basti pensare alle distese di dispositivi eolici e fotovoltaici in

¹ Il segno grafico ÷ indica la collocazione del contributo in questo stesso fascicolo.

territori deboli ad alta qualità ambientale, o, alla «produzione di nuovi paesaggi ad opera dei grandi imprenditori del settore agricolo e delle società di capitali» (Lusini, Meloni ÷) che rispetto alle policolture tradizionali introducono monoculture agricole più attraenti e redditizie, inserite nelle «reti economiche transnazionali dei prodotti agroalimentari» (*Ibidem*).

È così che, non più determinati da ciò che ne occupa la scena, questi territori sembrano, come emerge in molti dei saggi che compongono il numero di questa rivista, sempre di più strutturarsi sulla base di relazioni, che «legano le economie locali e regionali più direttamente a questi flussi transnazionali di materie prime, prodotti di base, lavoro e capitale» (Brenner, 2016: 147). Relazioni che si stabiliscono con località ed eventi che si verificano talvolta a migliaia di chilometri di distanza e viceversa e in cui l'ambito locale e quello globale si intrecciano e interagiscono in forme assolutamente sconosciute alle epoche precedenti.

Lo mostra in maniera significativa e paradossale la stessa diffusione del Covid-19, analizzata nel caso paradigmatico della provincia di Bergamo (D'Angelo e Castelli ÷). Un caso che mostra, molto acutamente, come lo stesso contagio del virus che un tempo avrebbe trovato proprio nelle città tradizionali il terreno privilegiato per espandersi, sia diventato piuttosto «emanazione delle multiple interazioni estese che mettono in discussione la dualità centro-periferia» in territori caratterizzati da urbanizzazione estesa, interconnettività dei luoghi e densità industriale in un'economia performante proprio in virtù di questa agglomerazione spaziale. Interazioni che riproducono proprio «le nuove geografie del lavoro, i flussi economici e lo spostamento fisico di fattori produttivi (merci e persone)» (*Ibidem*), in cui dinamiche locali e globali appaiono strettamente intrecciate.

In questi processi di ristrutturazione, in cui «la nuova classe dirigente colonizza interi segmenti spaziali che si collegano l'un l'altro attraverso le città, la campagna e il mondo» (Castells, 1989: 348), spesso paradossalmente, come mostrato nei saggi di Lusini e Meloni dedicato ai territori Chianti e in quello di Montanari incentrato sulla provincia marchigiana ma anche i diversi saggi dedicati alle aree interne, sono i resti degli antichi paesaggi agrari svuotati dal crollo della società contadina o

addirittura gli spazi più marginali, le «zone selvagge che non appaiono urbane secondo un canone convenzionale» (Soja, 2000: 49), a diventare «i nuovi bacini di arricchimento» (Boltanski e Esquerre, 2019). È paradossalmente proprio lo sfruttamento della nostalgia di un mondo perduto – quel mondo distrutto dallo stesso processo di industrializzazione e urbanizzazione – che viene veicolata da raffinate narrative che rimbalzano negli schermi televisivi, nelle pagine dei giornali, nei dépliant delle agenzie di viaggio a trasformare quelle campagne abbandonate o gli stessi paesi spopolati in nuovi giacimenti da sfruttare in maniera ambigua e contraddittoria (Montanari ÷, Sabatini ÷).

Epidemia degli immaginari: *reductio ad unum*

Questi giacimenti rappresentano un magnete irresistibile per i processi di patrimonializzazione e iper-turistificazione dei luoghi. Dinamiche trasformative che sembrerebbero essere, agli occhi dei più, gli unici orizzonti desiderabili. Orizzonti finalizzati alla costruzione di un processo di valorizzazione mercantile che ruota intorno alla cristallizzazione spaziale del capitale. Ma dietro vane promesse di prosperità, questo scenario ci consegna un paesaggio impoverito, trafitto dalla cupidigia del profitto. Un paesaggio in cui viene espulsa la vita e la sua capacità di rigenerazione. Ciò che si afferma è «un modello di tassidermia socio-culturale che, oltre ad uccidere l'organismo civico, lascia sul campo molti dubbi in merito alla sua sostenibilità nel lungo periodo. Fra cent'anni, in un'epoca nuova, sarà ancora possibile utilizzare le carcasse imbalsamate» dei nostri territori per attrarre i turisti del futuro, «o resteranno soltanto i rottami arrugginiti di un luna park abbandonato?» (Fiorucci, 2017).

La tendenza a pensare un futuro informato da logiche pericolosamente mercificanti è particolarmente leggibile all'interno di questi territori in transizione: luoghi che sono sopravvissuti al collasso di un mondo che non esiste più e che faticosamente cercano una nuova cornice di senso all'interno della quale poter immaginare il proprio domani. Come adolescenti che hanno smarrito la presa con il mondo perduto della loro fanciullezza (Campagna, 2024), questi territori vivono in una delicata fase di cambiamento che li rende particolarmente vulnerabili rispetto all'affermazione omologante ed apparentemente incontrastata di un'unica

cosmogonia di stampo estrattivo. Una cosmogonia che si prefigge l'obiettivo di estrarre valore da questi luoghi attraverso l'invenzione e la messa in produzione di alcuni immaginari territoriali fatti di esotismo, autenticità, tradizione e stabilità. Si tratta di una vera e propria epidemia dell'immaginario (Žižek, 2018) capace di trasformare i territori in simulacri, e i simulacri in bancomat redditizi.

Basti pensare al desiderio di villaggio, messo in evidenza da Lusini e Meloni (÷), che viene alimentato dalla «messinscena di un'estetica sentimentalistica, in un'ottica di vendita del *genius loci* dove il modo di mostrare condiziona fortemente il modo di essere». Oppure soffermarsi sul mercato immobiliare rurale, dove i potenziali clienti vengono sedotti da costrutti simbolici prototipici in cui «la ricerca dell'idillio rurale, di una vita autentica, passa dalla mediazione degli annunci immobiliari che diffondono e influenzano gli immaginari» (Montanari ÷).

Nei fatti, le aree interne diventano oggetto «di rappresentazioni romantiche della perifericità» frutto di un processo «di astrazione ed alterizzazione» (Sabatini ÷) che, da una parte, mistificano la complessità di tali territori, dall'altra li rendono giacimenti sfruttabili economicamente. Tali rappresentazioni propagano simboli, immagini e desideri che tendono a sostituire la realtà. In questa cornice «non solo il reale è presente nell'immaginario, ma l'immaginario si espande nel reale, non si limita a duplicarlo, ma lo invade o lo trasforma». È l'immaginario che sovrasta il reale, lo sussume traslandolo in altra forma. Lo spettacolo prende il sopravvento sotto forma di simulacri, di figure del vero, che tale vero, però, hanno la funzione di nascondere. Il suo compito è quello di «erogare fantasmi e ologrammi, e di produrre oggetti in forma di apparenza, in una forma, cioè, menzognera, poiché tali apparenze sono mostrate come reali, con le caratteristiche tipiche di ciò che è concreto. Si potrebbe dire, in definitiva, che i mezzi di comunicazione sono enormi fabbriche, enormi apparati industriali, produttori di segni privi di referenza ed estensionalità. È qui che si pone l'inganno epocale, la trappola storica; ciò che per sua stessa natura è simulacrale viene mostrato non solo come sommo vertice di positività, ma anche come totalità dell'esistente, come tutto ciò che c'è: la virtualizzazione della materialità, mediante la genesi degli *idola spectacula*, può dirsi completa» (Marinozzi 2009: 62).

Rispetto a questo orizzonte non sembrano esserci parole dissenzienti.

Gli immaginari di sviluppo sono stati pericolosamente introiettati all'interno di un monologo egemone che non ammette dissonanze. L'affermazione incontrastata di un'unica cosmogonia fondata su valorizzazione economica e sfruttabilità tecnica condanna questi territori all'impossibilità di pensarsi altrimenti. La *reductio ad unum* è completa: nessun altro mondo è conoscibile o immaginabile. Nessuna altra esistenza è concepibile a causa di una pericolosa atrofizzazione della capacità immaginativa.

Per estendere il proprio portato egemonico il regno del *capitalismo tecno-nichilista* (Magatti 2009) deve presentarsi come il più potente e desiderabile degli orizzonti in campo. Nel raggiungere questo obiettivo, deve giocare con astuzia, puntando su una dinamica paradossale. Deve cioè riuscire a incantare il disincanto che produce. In questa perversione, la teologia del mercato agisce con presa incantatoria sul reale, catturando anime e corpi. Polverizzando tutto ciò che non è sé stessa, né utile alla sua riproduzione. Produce deserto, ma quel deserto deve risplendere e somigliare al migliore dei mondi possibili.

Come afferma Trezza (÷) «la trita retorica dell'antico, del sano e dell'incontaminato (con le derive spettacolarizzanti o museali, secondo i casi) ha il sopravvento sui temi di una ripartenza viva, organica e produttiva dei territori. La malinconia sociale prevale sulla visione, l'immagine sulla realtà, con il risultato di una reiterata riduzione dell'immaginario di ripartenze possibili a modelli socialmente ed antropologicamente obsoleti, ispirati ad un insano sviluppo materialistico e consumistico e quindi pericolosi dal punto di vista antropologico».

Gli stessi paesaggi, spesso artificiali e creati a tavolino, assemblati con le forme e i segni del passato, cominciano ad essere trasformati in quinte, per rispondere in maniera banalizzante ai bisogni di un'umanità urbana che non parla la lingua contadina e scappa dalla frenesia dei contesti metropolitani alla ricerca di immagini archetipe di un tempo che non è più e che forse può essere solo immaginato.

È la forma che acquisisce valore in sé. Una forma che, in un'epoca di estetizzazione diffusa, non rimanda a nient'altro

se non alla sua iconizzazione spettacolare. In questa cornice vengono annullati i referenti. I segni partecipano di una semiotica folklorica. I manufatti non esprimono più le ragioni vitali della loro genesi e del loro uso, offrendosi, piuttosto, come contenitori vuoti ritualmente consumati come monumenti. Il patrimonio storico viene consacrato nel riverbero nostalgico di un tempo perduto.

Il caso dei borghi “autentici” è l’emblema più visibile di questo fenomeno. Quei «borghi per borghesi» (Semi, 2022) che appaiono proprio il «risultato delle logiche di differenziazione spaziale tipiche del capitalismo neoliberista» (Sabatini ÷) trasformati in «spazi del loisir della classe media», sussunti per innescare «varie forme di turismo residenziale e *amenity* o *lifestyle migrations* (Moss, 2006; Perlik, 2006)» (cit. in *Ibidem*). È proprio l’immagine immobile e seducente di un passato cristallizzato, parodia di una storia che ha estromesso il divenire, ad offrirsi come merce pregiata. Una merce che, ipostatizzando la natura storica dei territori, depriva quegli stessi territori del loro essere organismi storici.

Va evidenziato tuttavia come gli immaginari prodotti *dai* e *sui* territori non agiscono solo secondo una logica di patrimonializzazione e turisticizzazione valorizzando la dimensione rurale o fittiziamente autentica delle aree interne e remote, attivando così flussi turistici e di residenti nomadici, bensì anche, come in alcune aree del Nord Italia, promuovendo una rappresentazione di floridezza economica in una prospettiva di lungo periodo. Se quindi alcuni territori inglobano la temporalità catalizzando i desideri nostalgici di un passato perduto – da preservare, recuperare, riattivare –, altri incorporano gli ideali di sviluppo – da promuovere, raggiungere, incentivare – attraverso il linguaggio del progresso e del futuro. In ogni caso è l’immaginario veicolato ad assumere connotati performativi capaci di incidere profondamente nelle trasformazioni del territorio o di renderlo conforme alle esigenze tecno-capitalistiche.

Nuovi strumenti interpretativi per nuove forme dell’abitare

Se è vero dunque che sono tali processi di scala vasta a determinare questi grandi mutamenti, tuttavia, se abbandoniamo lo sguardo zenitale e cominciamo ad utilizzare lo sguardo

mobile e itinerante di chi è capace di calarsi nelle pieghe del territorio, nelle fratture, dove il cono dei riflettori spesso non arriva, è possibile osservare altri interessanti, anche se minuti, indizi che rivelano come non siano soltanto i movimenti dei grandi capitali ad agire sui territori.

I nuovi modi di abitare richiedono, infatti, per essere compresi, nuovi strumenti interpretativi capaci di cogliere le dinamiche in senso non lineare e disomogeneo. Come mostrano nel loro saggio Corrado e Porcellana, partendo dalla riflessione su alcune esperienze di transizione e de-marginalizzazione *dei e nei* territori montani, è solo attraverso la fecondità dell'intreccio di sguardi multidisciplinari, adottando uno sguardo divergente capace di cogliere le dinamiche di trasformazione nel loro farsi e attraverso vere e proprie pratiche di ricerca-azione congiunte e co-costruite con gli abitanti, che diventa possibile evidenziare un nuovo mondo in divenire capace di scardinare la dicotomia urbano-rurale.

Appare evidente infatti come la ricerca abbia una responsabilità nella scelta delle lenti con cui osservare (o non osservare) fenomeni in atto, ma anche nella capacità di vedere oltre i luoghi e gli attori per cogliere i continui sconfinamenti tra locale e globale che le pratiche dell'abitare attivano, ricreando territori che «non preesistono rispetto alla relazione che le persone hanno con lo spazio» (Tedesco ÷). Dall'esplorazione fine e attenta che emerge dall'analisi dei diversi casi studio proposti in questo numero monografico affiora infatti un altro mondo brulicante, che in modi diversi e in contesti differenti, proprio all'interno di un inedito intreccio di scale, prova a reinventarsi e a dare vita a qualcosa che ancora forse non riusciamo neppure a nominare. Si tratta di pratiche dell'abitare «intese come *routines* spazio-temporali, ma anche come movimenti irregolari, [che] disegnino territori che travalicano continuamente i confini dati (dei quartieri, delle città, delle regioni, degli stati...), connettendo luoghi tra loro anche assai distanti, tappe di percorsi di vita multilocali, a cui si attribuiscono nuovi significati» (Tedesco ÷). Sempre più lontano dalle atmosfere simulacrali delle città antiche e dalle immagini patinate delle campagne da cartolina, si delineano infatti nuovi modi di «abitare a intensità variabile» (Volpe ÷), che spesso si distribuiscono tra più luoghi: centri che attivano e informano flussi di elevata mobilità (Marzo ÷; Tedesco

÷; Carbone e Di Sandro ÷; Sabatini ÷; D'Angelo e Castelli ÷) animati da «una serie di movimenti di partenze, ritorni e continui andirivieni, che prendono forma senza essere registrati nelle statistiche ufficiali» (Volpe ÷).

In molti di questi flussi ritroviamo una dimensione generazionale (Montanari ne fa intravedere gli effetti in relazione alle politiche e ai discorsi legati al cosiddetto “invecchiamento attivo”), e tanti sono i giovani coinvolti (Carbone e Di Sandro ÷; Volpe ÷; Fenu e Puggioni ÷; Grassini ÷; Moriconi *et al.* ÷; Cafora *et al.* ÷; Sabatini ÷). Una parte di questi sono giovani il cui abitare è caratterizzato da un intenso movimento tra aree interne e urbane. Un movimento talvolta scelto ma più spesso involontario, che non si risolve in un processo lineare di abbandono di un luogo per un nuovo insediamento, bensì in un “abitare multicolale”, in “esperienze di mobilità che non possono dirsi concluse e definitive” (Carbone e Di Sandro ÷).

In termini più generali si delinea un paesaggio dell'abitare “non necessariamente caratterizzato da residenze multiple, ma piuttosto da una vita quotidiana che si svolge in luoghi diversi» (Nadler, 2011: 129, cit. in Tedesco ÷) o da veri e propri pendolarismi transumanti e stagionali, resi possibili anche dalle nuove forme di mobilità dall'uso nuove tecnologie e dalle nuove organizzazioni del lavoro. Si tratta di forme di abitare multilocali e «politopiche» (Stock, 2005, cit. in Volpe ÷) che fanno emergere interessanti e inediti «spazi relazionali» (Massey, 2005 cit. in Sabatini ÷). Spazi che, nel complessificare il nostro modo riduttivo di classificare la realtà, mescolano reti lunghe e reti corte, facendo emergere geografie non euclidee. «Dimensioni spaziali complesse e ibride» (Sabatini ÷) dove lo spazio non semplicemente si attraversa, ma dove, all'interno di nuovi processi di territorializzazione, si sperimentano anche pratiche creative o mutualistiche, soggettività mobili e dinamiche, forme abitative e produttive inedite (Volpe ÷, Moriconi *et al.* ÷) e dove trovano spazio «radicamenti molteplici e modi di abitare [...] al contempo urbani e rurali, metropolitani e agricoli, iperconnessi e radicati» (Sabatini ÷) che suggeriscono l'immagine di un dimorare allargato a «molteplici case», che rappresentano «località di notevole interazione sociale e significato, collegate attraverso il movimento periodico» (Marzo ÷).

Le stesse aree interne, che sono state nel dibattito troppo

spesso relegate in una geografia marginale e periferica, se guardate proprio attraverso queste lenti, sembrano sempre di più attraversate da «identità molteplici, conflitti, migrazioni, ibridazioni, scambi, aperture» (Sabatini ÷) capaci di restituire centralità a storie singolari, difficilmente imbrigliabili negli schemi con cui siamo abituati a ridurle. Storie stratificate da «contraddizioni, contaminazioni, tutte da esplorare» (Sabatini ÷) in cui l'abitare non coincide con il risiedere e viceversa. Vi troviamo, insieme ai residenti abituali, restanti che sono fuori luogo, persone che arrivano per la prima volta e diventano abitanti, prendendosi cura e reinventandosi le antiche dimore, per rispondere ai bisogni del presente e ai nuovi immaginari che si contaminano con i retaggi delle tradizioni (Montanari ÷), forestieri che con il loro sguardo sovvertono il consueto e aiutano a far vedere cose che non erano viste. Il margine, in questo saggio come in quello di Astolfo *et al.* che da bell hooks trae gli strumenti euristici per rileggere tre aree periferiche del *global southeast*, «considerato a margine dello sviluppo, delle conoscenze eurocentriche, del modello capitalista estrattivo, ecc.», diventa perno di cambiamento, spazio di possibilità per reimmaginare non tanto il margine e il centro, ma proprio l'idea dell'abitare come un costante processo di adattamento all'imprevedibilità e alla precarietà della vita, «in cui la stabilità non è un obiettivo finale».

In questo senso, le aree interne diventano campi di tensione perenne in cui una mobilità continua, o anche solo la disponibilità a essere mobili, ricade sull'investimento materiale e affettivo per i luoghi tra i quali si dimora. Il senso di appartenenza e la partecipazione alla vita del luogo variano d'intensità in base alle condizioni socio-economiche, all'autonomia, o viceversa alle responsabilità di cura familiare, e al capitale socio-relazionale di cui vecchi e nuovi abitanti sono dotati. Se quindi l'abitare multi-locale rende conto di nuove figure "diversamente mobili" che superano letture statistiche e dualistiche (del partire e del restare, dell'urbano e del rurale, del globale e del locale) attivando forme dell'abitare più dinamiche (Tedesco ÷, Volpe ÷), vero è che per essere un abitare realmente generativo questo deve essere legato a una scelta e non forzata a causa della mancanza di risorse necessarie per conseguire la propria autonomia "né qui né lì".

Tracce di futuri possibili

In questo intreccio di situazioni spesso affiorano sperimentazioni interessanti che fanno immaginare altri futuri possibili. E così succede che proprio anche grazie a questo continuo andirivieni, aree rurali abbandonate vengano trasformate, come nel caso dei Paduli in Salento, in parchi agricoli multifunzionali. Parchi in cui è proprio grazie a queste nuove forme di abitare territoriale che diventa possibile «riannodare il complicato rapporto tra agricoltura, economia, storia e accoglienza» e «rifondare nuove relazioni tra comunità locali e patrimonio territoriale» (Grassini ÷); ma anche, come nel caso del Cilento, che un vecchio casale con i suoi adiacenti terreni possa diventare il «laboratorio membrana» di una quinta urbanità possibile in cui sperimentare il «superamento del precedente e perdente modello di sviluppo incentrato sulla subalternità del rurale all'urbano e sul depauperamento delle sue risorse primarie» (Trezza ÷). Un laboratorio in cui dare vita ad un «presidio di accoglienza e hub di transito turistico e 'anti-turistico'», dedicato a «viaggiatori semi-stanziali che desiderano fermarsi per lunghi periodi» e cambiare vita. Un luogo in cui uscire «dal discorso figurativo e rappresentativo tipico del linguaggio turistico classico» e dove «imparare, attraverso un lavoro sugli immaginari espressi e inespressi di quel luogo, nuovi linguaggi di conoscenza della realtà, nuove forme di apprendimento», che possano indurre veri e propri cambi di paradigma per il futuro, e dar vita ad una forma di ruralità urbana contemporanea.

Spesso queste nuove forme dell'abitare, che generano veri e propri progetti di rinascita di luoghi, prendono forma dopo momenti di intensa crisi, che costringono a ripensare sé stessi e il proprio stare nel mondo. Può essere l'epidemia della Xylella fastidiosa, che colpisce le principali coltivazioni di olivo in Puglia, a far nascere proprio «per contrastare quelle pratiche di 'sfruttamento predatorio' del territorio» messe in atto dal capitale, il desiderio di far nascere nuove visioni di futuro. Visioni che provano a dar vita, attraverso modalità di gestione collettiva, anche a nuove «forme di paesaggio agricolo, mirate al recupero di altre colture autoctone» (Grassini ÷). In altri casi sono le devastazioni causate da una tempesta a far riscoprire una vecchia linea ferroviaria abbandonata, come quella della Valle della Roya (Salvia, Serre ÷). Una linea il cui riuso, messo in atto

nei mesi successivi al cataclisma attraverso un «*détournement d'usage* (de Certeau, 1980) e una rifunzionalizzazione tattica e creativa degli spazi» (Salvia, Serre ÷), fa germinare l'idea che essa possa essere ripensata progettualmente come un «dispositivo territoriale polivalente». Un vero e proprio nodo di scambio fra diverse scale, capace di fungere, all'interno di una «visione strategica di sviluppo basata sull'idea di reciprocità nel rapporto tra metropoli e montagna (Dematteis, 2012)», allo stesso tempo da «collegamento strategico tra due aree metropolitane transfrontaliere» e da «metropolitana» locale ad alta valenza urbana.

In altri casi, come a Luminasio sull'Appennino bolognese, è invece l'alluvione – che colpisce direttamente queste terre, rivelando proprio come tra le sue cause ci siano gli effetti devastanti provocati dalla rottura delle relazioni fra uomo e territorio e dallo spopolamento e della montagna – a diventare, invece, l'elemento generatore di ritessiture possibili tra terre alte e città (Palma *et al.* ÷). È a seguito di questo evento che prendono l'avvio, infatti, «non solo percorsi solidali, ma anche processi che generano nuovi e imprevisi legami sociali», facendo incontrare e dialogare gli abitanti della montagna con le forze vive della città. Attraverso questi incontri, che si concretizzano «in trekking esplorativi, pomeriggi di cura collettiva del territorio, momenti di discussione e di socialità», emerge, proprio attraverso l'elaborazione del trauma della catastrofe, il desiderio di realizzare un vero spazio fisico e collettivo, un 'hub dell'Appennino', uno spazio in cui provare a delineare altre possibili «forme innovative del vivere un territorio nel tempo della crisi climatica» capaci di superare la tradizionale dicotomia città-campagna.

Non è solo nelle aree interne e nei tradizionali contesti rurali che prendono vita nuove forme di abitare e vengono alla luce inedite progettualità. Una diversa forma di appaesamento viene messa in atto anche nei margini delle città contemporanee o nelle conurbazioni delle città diffuse, ormai diluite nella campagna. È spesso proprio in questi quartieri più anonimi e periferici, infatti, che cominciano a delinearsi inedite centralità che generano «connessioni inedite». È qui che «nuove popolazioni fanno cose per le quali le città e i territori in cui abitano non sono attrezzate (come, per esempio pregare – invisibili – negli

spazi religiosi ricavati in capannoni industriali in assenza di una moschea)» (Tedesco ÷). Attraverso inedite pratiche territoriali che riallacciano dal basso scale differenti un «ex luogo di allevamento di conigli, nella campagna veneta» – o una vecchia fornace dismessa nella campagna marchigiana (Compagnucci e Michelini ÷) possono diventare veri e propri centri di produzione teatrale e culturale, magari di respiro internazionale, o un'area industriale della Zip padovana può trasformarsi in un centro per attività sportive e culturali, dove la pratica di uno sport come il cricket da parte della comunità srilankese, notoriamente non così usuale nel contesto italiano (Tedesco ÷), disegna nuovi territori che travalicano il confine tradizionale del "locale".

Talvolta è negli scampoli vuoti delle aree prossime alla città che proprio a partire «da una riflessione retrospettiva sulle relazioni storiche intessute tra territori abitati e agricoltura» (Catalanotti *et al.* ÷) e sull'interruzione delle relazioni alimentari che tenevano insieme la città e la campagna, che si provano a rimettere in piedi, come nel caso della laguna veneta, piccole forme di produzioni ecologiche, in cui «l'agricoltura, aldilà della semplice produzione di cibo, è intesa come un'attività generatrice di relazioni interspecifiche, ecologiche e sociali».

Talvolta, la vita sembra in forma potente «ricolonizzare le rovine» per produrre qualcosa di nuovo proprio nei luoghi scartati delle periferie delle grandi metropoli del mondo (Astolfo, Boano, Desmason ÷), «legate al transito migratorio continuo, e a pratiche imperfette di accoglienza e ospitalità», o nelle rovine di una città costiera, uscita fuori dai circuiti classici di produzione, come ci racconta il caso di Castel Volturno (Moriconi *et al.* ÷). Qui, in un agire molecolare e diffuso non solo si risignificano gli spazi, ma soprattutto si trasformano «gli accumuli di scarti provenienti dal centro (Brenner e Katsikis, 2020), prodotti dalle macerie del capitalismo», in generatori di altre «forme di urbanità», che delineano inedite costellazioni localizzate all'intreccio di molteplici scale territoriali.

Quello che in tutti i casi comunque sembra emergere, seppur in forme diversificate, è comunque una inedita riscoperta proprio di quei territori scartati dai processi di industrializzazione o ridotti a semplici supporti funzionali al dominio dell'urbano. Una riscoperta, per molti versi, già anticipata da un importante filone della pianificazione urbanistica, che da Geddes arriva

fino alla scuola territorialista (Diodato ÷), ma che oggi assume forse un valore nuovo e un carattere necessario. Come osserva Maciocco, infatti, «alla 'bruta semplicità' delle azioni delle formazioni predatorie, che in questi ultimi decenni stanno accelerando un'azione di depredazione delle diversità dei contesti, espellendo società, economie e biosfere locali [...] non si può non rispondere se non ricostruendo nuove storie e nuovi modi appartenenza. La dilatazione dell'abitare ci obbliga a riprenderci cura del territorio e a immaginare a nuove forme di convivialità urbana senza subire le egemonie del modello della città densa. Dobbiamo ritornare a progettare» (Maciocco ÷). Non per ripetere ciò che è stato, ma, come propone Diodato riancorandosi alla tradizione geddesiana e territorialista, per immaginare delle inedite bio-regioni urbane, intese piuttosto come «ecosistemi territoriali, coevolutivi e dinamici inclusivi dell'insieme delle attrici e degli autori che vi prendono parte» (Diodato ÷) e che ci legano gli uni agli altri in un unico destino creaturale di coappartenenza.

Riconoscimenti istituzionali e atti politici relazionali

Se questo è l'orizzonte verso cui muovono le più interessanti culture progettuali, a livello istituzionale manca quell'adeguato riconoscimento indispensabile per legittimare e incentivare le interessanti sperimentazioni che sono in corso nei territori e, soprattutto, perché pratiche di natura spesso temporanea possano mettere radici. Le riconfigurazioni che questo numero prende in analisi, infatti, ci parlano tanto di un evidente superamento delle geometrie dello spazio politico moderno (Galli, 2001), quanto della sua incapacità di dare riconoscimento e valore a questo inedito 'groviglio di geografie' e forme di appartenenza.

La gran parte dei casi riportati sembra darci conto di una pressoché totale assenza di politiche all'altezza delle pratiche. Se pure è evidente che «la questione della governance è centrale», come ci ricordano nel loro contributo Salvia e Serre, l'obiettivo di una 'bio-regione urbana' (Magnaghi, 2014) capace di superare le «divisioni amministrative e le visioni urbanocentriche» appare ancora lontano, mentre persistono «una visione degli attori basata su dati quantitativi, un'organizzazione decisionale frammentata e centrata sulla città, e un quadro normativo che

limita la diversificazione» (Salvia e Serre ÷).

Eclatante, in questo senso, appare l'iniquità di una delle più note politiche abitative (nonché troppo spesso l'unica) messe in campo 'fuori dalla città', ovvero quella delle cosiddette 'case a 1 euro'. Nel loro contributo di analisi delle ricadute nel contesto sardo di tale iniziativa, Colavitti, Floris, Onnis e Serra mettono in dubbio «l'efficacia di una politica di contrasto allo spopolamento basata sulla svendita del patrimonio immobiliare», viziata da un'evidente «interpretazione semplicistica e bucolica dei territori marginali, in cui la valorizzazione della componente materiale degli insediamenti, secondo logiche di marketing turistico, prevale sui valori sociali e identitari delle comunità locali». Le politiche agite sui territori considerati marginali appaiono così, nella maggior parte dei casi, «politiche prive di strategie complessive di recupero della cittadinanza attiva, con uno sguardo 'miope' sul futuro dei territori e incapaci di dare risposta a quelle nuove forme di abitare che in essi cercano spazio» (Colavitti *et al.*, ÷).

Allo stesso tempo, quell'abitare precario ai margini che diventa pratica di sopravvivenza nell'assenza di politiche, talvolta «si trasforma in un atto politico relazionale, che fa emergere modalità alternative di convivenza e di gestione delle risorse sociali e materiali», «determina la necessità del collettivo», genera pratiche di cura, produce nuovi modi di essere insieme e di costruire beni comuni. È proprio in questi luoghi che inedite sperimentazioni di occupazione ridefiniscono i o rapporti fra pubblico e privato, creano differenti forme di partecipazione e di autogestione degli spazi del sociale e sperimentano «nuove forme di vita e di coesistenza multispecie» e «laboratori di nuove connessioni tra città e natura» (Moriconi *et al.* ÷).

In alcuni, rari, casi, tali laboratori danno vita a vere e proprie forme di apprendimento istituzionale (Ostanel, 2017) creando le più fertili sinergie. È il caso pugliese dei Paduli, ad esempio, il cui principale interesse, ci ricorda Laura Grassini, risiede proprio «nell'intreccio che si crea tra spinte all'innovazione dal basso, sostenute da fermenti diffusi e reti locali auto-organizzate, e la 'politica generativa' promossa dal governo regionale, tesa a innescare processi di cambiamento intercettando tali spinte innovative e dando loro profondità di azione (Minervini, 2016)».

Le politiche di coesione dedicate al superamento dei divari

territoriali, oggi ad un nuovo ciclo ma in evidente affanno tanto tecnico quanto, soprattutto, progettuale e immaginativo, devono riuscire al contrario nel compito necessario di «attivare e facilitare la collaborazione tra amministrazioni e pratiche dal basso, supportando processi permanenti di ascolto e di coinvolgimento delle comunità locali in progetti di rigenerazione continua» (Collettivo Inhabita ÷) utili a garantire quel “welfare della capacitazione” (Sen, 1999) che è vero è proprio diritto di cittadinanza (Marshall, 1950).

La speranza è che esempi virtuosi di ‘politiche come pratiche di beni comuni’ (Crosta, 1998) come alcune delle esperienze riportate in questa raccolta, in cui le pratiche di *commoning* sono sia presupposto che esito, trovino spazio in una più ampia stagione di politiche pubbliche «‘porose’, aperte al contributo generativo di vari soggetti (...), in grado, allo stesso tempo, di lasciarsi ispirare dalle azioni innovative nate in contesti locali e di sostenere i processi di cambiamento attivati dal basso, fornendo loro una cornice strategica e profondità d’azione» (Grassini ÷).

Rianimare un potenziale immaginativo attraverso l’arte

In questo numero monografico emerge anche un’altra strada capace di prefigurare in maniera significativa altri indizi di futuro: lavorare in maniera sottile sugli immaginari, ponendo «l’accento su una caratteristica dell’immaginario non sempre adeguatamente indagata, che fa riferimento ai suoi legami con l’azione generativa» (Grassini ÷). Ecco dunque la possibilità di affidarsi alla capacità dell’invenzione immaginativa per aprire i luoghi a nuove prospettive critiche e poetiche (Compagnucci e Michelini ÷). O ancora, lavorare su una possibile *inversione d’immaginario* che abbia voglia di tratteggiare inedite forme di urbanità (Trezza ÷). L’urgenza di rianimare un potenziale immaginativo sembra poi inverarsi in maniera significativa nel contributo che le pratiche artistiche offrono ai territori che le ospitano, come la possibilità di produrre interrogazioni sul futuro, denaturalizzare immaginari consolidati che abbiamo pericolosamente introiettato, suggerire in maniera indiziaria alternative al modello di sviluppo predominante, a patto che anch’esse sorgano dall’ascolto dei territori, rivelino esigenze endogene e non siano, sotto altra

forma, la ripetizione di un format culturale pensato per il *gusto* dei nuovi abitanti (stanziali o stagionali) della classe media creativa. A patto, cioè, che le pratiche artistiche sappiano farsi strumento collettivo dei territori e non i territori strumento dell'arte.

L'arte infatti è in grado di suggerire, nel mondo saturo di immagini a buon mercato, situazioni e potenzialità da leggere come potenziali contro-immagini pronte a graffiare la tela dell'intrattenimento. Esse insinuano situazioni, dimensioni e modi di vivere rimossi dalle immagini patinate della governance neoliberale, configurando nuove possibilità per l'urbano. La sezione *Osservatorio* è fortemente connotata dall'attraversamento di pratiche artistiche e culturali raccolte dalla voce di autrici e autori che vengono da diversi posizionamenti geografici, disciplinari, professionali e autoriali, ma che il più delle volte riportano esperienze ideate e realizzate in prima persona. Grazie infatti alla generosa disponibilità al dialogo che autrici e autori hanno dimostrato, i contributi sono diventati spesso l'occasione per dare spazio ad un momento riflessivo sul proprio operato rintracciando potenzialità, criticità e fragilità con la lente specifica di chi si occupa di territorio. È uno sforzo autocritico significativo da parte di chi conduce pratiche sperimentali, che dimostra il desiderio di spingere con ostinatezza oltre la temporaneità delle pratiche, riflettendo sulle condizioni di possibilità per un lavoro sul lungo periodo mirando, anche, ad un'effettiva trasformazione territoriale. Ad aver occhi per guardare, in queste pagine appaiono interessanti indizi che potrebbero costituire una preziosa riserva di linee guida per le politiche del futuro.

Diverse dimensioni emergono dalle esperienze raccolte. Una prima questione è relativa alla relazione che si instaura tra la collettività che agisce le pratiche e gli abitanti dei territori. In alcuni casi è un collettivo esterno che approda in piccoli paesi e attiva un contatto con le realtà locali che incontra invitandole alla co-progettazione, come nell'esperienza del festival culturale itinerante "FRAPPP!", in cui la collettività esogena di artisti si incontra con gli abitanti di sei paesi dell'Appennino Meridionale e, da questa relazione, nasce una destabilizzazione dell'ordinario in grado di produrre una contro-narrazione che terremota e decostruisce gli stereotipi aprendo l'immaginazione

(Cafora *et al.* ÷). In altri casi, invece, il desiderio di arricchirsi del potenziale derivato dalle pratiche artistiche e culturali viene dagli stessi abitanti dei territori. È il caso del collettivo Congerie che nel territorio marchigiano di Valle Cascia insinua l'energia irriverente della festa e, durante i giorni del festival "I Fumi della fornace", «la poesia si innesta nello spazio come atto di risveglio geografico» (Compagnucci e Michelini ÷) dando vita ad un momento auto-emancipatorio per la comunità. Nell'esperienza raccontata da Trezza (÷) è la scelta personale di Amedeo e Luisa – con la loro variegata rete di alleati – di abitare in modo diverso il territorio a diventare esempio e invito per gli altri viaggiatori: una presenza inizialmente esogena al territorio *si fa* abitante e abilitante di nuovi paradigmi per il futuro. Dando vita ad un «processo generativo residenziale» l'esperienza del *Casale il Sughero* nel Parco Nazionale del Cilento stabilisce un nuovo legame estetico e coestensivo con i territori e propone nuovi linguaggi di conoscenza della realtà, facendosi forza propulsiva per un immaginario anti-turistico.

La seconda dimensione significativa che sembra emergere dall'Osservatorio è quella legata alle modalità d'intervento che queste pratiche inaugurano nei territori. Il gioco di inventiva attivato dai linguaggi artistici configura momenti differenti però non separati, innestandosi e implicandosi nella vita ordinaria ma sempre alla ricerca di un suo superamento. Sembra una minima sfumatura dal punto di vista teorico, ma è enorme se osserviamo le pratiche da vicino e notiamo lo scarto che esse, a volte, sanno proporre. È il movimento suggerito da Crobe (÷) che rilegge il potenziale degli immaginari smossi dalle pratiche artistiche e dai metodi creativi sui territori raccontando l'esperienza del "Festival di Seminaria" nei Monti Aurunci, in cui i linguaggi artistici invadono le strade ma anche le case, «generando un cortocircuito tra pubblico e privato». In particolare, l'opera *Ledificio infinito* proposta da John Cascone propone un processo di apprendimento collettivo e interattivo tra artista, curatori e abitanti in cui la pratica artistica si fa educativa e la sperimentazione sui linguaggi occasione per riflettere «sull'utopia e sulla necessità di perseguire l'impossibile per realizzare il futuro». La radio, le performance, i dibattiti e le azioni proposte sono immaginate come un esercizio abilitante di trasformazione per il territorio offrendo un approccio

emancipatorio che, a differenza delle tradizionali politiche assistenziali e compensative, si basa invece «sulla capacitazione e sull'attivazione di risorse locali rivelando, al contempo, un fermento diffuso che, nell'evanescenza dei confini, riporta il discorso sui "marginari" al centro».

Nell'esperienza di "Abitare Connessioni" (Fenu e Puggioni ÷) il festival diventa una preziosa occasione di rete tra diversi paesi – Orani, Ottana, Mamoiada e Orgosolo – nel cuore del territorio sardo. Inserendosi nel piano di sviluppo territoriale per arginare la dispersione e lo spopolamento della Barbagia, la pratica artistica è in questo caso un esercizio di prossimità e di radicamento di capitale cognitivo qualificato. Nei giorni del festival il territorio si popola di interventi *site specific*, scoperte di sapori locali, concerti, residenze artistiche che, diramandosi sul territorio, agiscono come una rete tra associazioni locali e enti regionale, tra città e aree interne, tra ambiti produttivi differenti e comunità, tra tradizione e sperimentazione, tra produzione e formazione. Una vera e propria «riscrittura delle geografie culturali» che descrive una rotta possibile per il futuro, la stessa che i palloni aerostatici lanciati da Tomàs Saraceno nell'opera collettiva *Aerocene* sembrano suggerire.

Una terza linea di lettura è riconoscibile nella maturità di alcuni percorsi, che in alcuni casi dimostrano evoluzioni ed esiti di esperienze collettive: nel caso di Borgofuturo (Calcagni, Giacomelli, Giacomelli ÷) «l'immaginario ideale e temporaneo del festival, infatti, negli anni ha assunto connotati reali con l'attivazione di diversi progetti stanziali e continuati nel tempo», ramificandosi in progetti di riattivazione di spazi comunali abbandonati per l'apertura di botteghe artigiane e attività ricettive; lavorando per la messa in rete dei borghi della Val di Fiastra; infine, intercettando i finanziamenti del Bando Borghi (MiC) con un progetto che prevede quindici interventi e coinvolge più di trenta attori tra imprese e associazioni.

Vediamo con piacere l'insorgere di rare esperienze, quindi, in cui l'innovatività delle pratiche si interseca con il riconoscimento e il sostegno da parte delle politiche. Il caso più evidente raccolto in questo fascicolo è probabilmente quello dei Paduli (Grassini ÷), dove la possibilità di un futuro diverso si radica in un processo, sviluppatosi negli ultimi vent'anni, di ri-costruzione di immaginari territoriali avviato nei primi anni

Duemila da un gruppo di giovani alla ricerca di alternative ad abbandono, diffusione selvaggia di fotovoltaico, proliferazione di strutture turistiche e di nuove diseguaglianze socio-territoriali: un processo che vedrà l'attivazione di una serie di laboratori in continua evoluzione, di sperimentazioni permanenti e che, infine, è stato confermato dalle politiche regionali, prima tra tutte quella paesaggistica.

Il *fil rouge* che accomuna tutti i contributi che attraversano esperienze di pratiche artistiche o culturali sembrerebbe alludere alla centralità dell'esercizio delle relazioni per cogliere i nuovi modi di abitare che delineano l'emergere di inedite figure territoriali: che siano tra collettività differenti, tra risorse endogene ed esogene, tra ambiti urbani e le loro aree interne, tra le generazioni di 'partenti' e quelle dei 'ritornanti', tra identità storiche e bisogni del presente, le relazioni sono cioè ciò che può rinnovare la cornice di senso entro cui si sceglie di vivere questi territori tra il 'non più' e il 'non ancora'. Non solo: sono ciò che ci permette di ritessere i legami sociali propri dell'urbanità e, forse, sono la materia prima per la costruzione di visioni future radicalmente emancipatorie.

La ricchezza di questo campo relazionale si dà come possibilità per ampliare lo sguardo e riconoscere gli indizi che i territori ci offrono per superare le briglie delle dicotomie più familiari. Assecondando la postura mobile e itinerante che attraversa i suoi contributi, questo fascicolo prova a evidenziare tali campi di formazione dissonanti, nella speranza di indicare inedite direzioni di ricerca e mappare le tracce delle trasformazioni in corso di ciò che consideriamo urbano.

Bibliografia

Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). «Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance». *Materiali UVAL*, 31.

Boltanski L., Esquerre A. (2017). *Enrichissement. Une critique de la marchandise*. Paris: Gallimard (trad. it. 2019, *Arricchimento. Una critica della merce*. Bologna: il Mulino).

Brenner N. (2014). *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlin: Jovis.

- Brenner N. (2016). *Stato, spazio, urbanizzazione*. Milano: Guerini.
- Brenner N. & Katsikis N. (2020). «Operational Landscapes: Hinterlands of the Capitalocene». *Architectural Design*, 90(1): 22–31. doi: 10.1002/ad.c2521.
- Campagna F. (2024). *Cultura profetica. Messaggi per i mondi a venire*. Roma: Tlon.
- Castells M. (1989). *The Informational City: Information, Technology, Economic Restructuring and the Urban Regional Process*. Oxford, UK e Cambridge: MA, Blackwell.
- Crosta P.L. (1998). *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*. Milano: FrancoAngeli.
- De Certeau M. (1980). *L'invention du quotidien. I: Arts de Faire*. Paris: Folio essais.
- Dematteis G. (2012). «La metro-montagna: una città al futuro». In: Bonora P., a cura di. *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*. Quaderni del Territorio. Collana di testi e ricerche 2.
- Fiorucci F. (2017). «Il turismo che uccide». *L'intellettuale Dissidente*, disponibile online a <https://bit.ly/3tsxVXC>.
- Galli C. (2001). *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*. Bologna: il Mulino.
- Keil R. (2020). «An urban political ecology for a world of cities. Roger Keil». *Urban Studies*, 57(11): 2357-2370. DOI:10.1177/0042098020919086.
- Keil R., Wu F., eds., (2022). *After Suburbia: Urbanization on the Planet's Periphery*. Toronto: University Toronto Press.
- Lefebvre H. (1970). *La révolution urbaine*. Paris: Gallimard (trad. it. 1973, *La rivoluzione urbana*. Roma: Armando).
- Magatti M. (2009). *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*. Milano: Feltrinelli.
- Magnaghi A. (2014). «Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi». In: Id., a cura di, *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*. Firenze: Firenze University Press.

Marshall T. H. (1950). *Citizenship and social class, and other essays*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. 2002, *Cittadinanza e classe sociale*. Roma-Bari: Laterza).

Marinozzi F (2009). *Lo schermo del quotidiano. Lo spettacolo nella neo-televisione*. Torino: Effatà.

Massey D. (2005). *For space*. Sage: London.

Merrifield A. (2014). «The right to the city and beyond». In: Brenner N., ed., *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlino: Jovis.

Nadler R. (2011). «Multilocalità: un concetto emergente fra mobilità e integrazione». *Sociologia urbana e rurale*, 9: 119-133.

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Sassen S. (2014). *Expulsion. Brutality and Complexity in the Global Economy*. Harvard: Belknap Press (trad.it. 2018, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*. Bologna: Il Mulino).

Sen A. (1999). *Commodities and Capabilities*. New Delhi : Oxford University Press.

Soja E. (2000). *Postmetropolis. Critical studies of cities and regions*. Oxford: Blackwell Publishers.

Stock M. (2015). «Habiter comme 'faire avec l'espace'. Réflexions à partir des théories de la pratique». *Annales de géographie*, 704: 424-441.

Žižek S. (2004). *L'epidemia dell'immaginario*. Roma: Meltemi.

Lidia Decandia, PHD, è professoressa ordinaria presso il DADU di Alghero (Università degli Studi di Sassari) dove insegna Progetto nel contesto e Storia del territorio e della città. Nella stessa facoltà ha fondato e dirige: Matrica, laboratorio di fermentazione urbana. È membro del collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza". Tra i suoi ultimi volumi: *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, (con L. Lutzoni), FrancoAngeli 2016; *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana. Il caso della Gallura*, (con L. Lutzoni e C. Cannao), Guerini Associati, 2017; *Territori in trasformazione. Il caso dell'Alta Gallura*, Donzelli, 2022. decandia@uniss.it

Giovanni Attili è professore associato di Urbanistica presso l'Università La Sapienza di Roma dove insegna "Sviluppo Sostenibile dell'Ambiente e del Territorio" e "Analisi Ambientale dei Sistemi Urbani e Territoriali".

È da anni impegnato nella costruzione di sperimentazioni nel campo dell'analisi urbana e nella costruzione di processi progettuali capaci di favorire lo sviluppo del legame sociale attraverso relazioni di mutuo apprendimento e scambio di sapere. Tali sperimentazioni mettono in forma pratiche di ricerca-azione di tipo collaborativo e artistico capaci di catalizzare contesti di immaginazione territoriale.

Tra le sue pubblicazioni: *Rappresentare la città dei Migranti* (Jaca Book), *Where strangers become neighbours* (Springer, con L. Sandercock), *Multimedia Explorations in Urban Policy and Planning* (Springer, con L. Sandercock), *Civita. Senza aggettivi e senza altre specificazioni* (Quodlibet), *Civitonia. Riscrivere la fine o dell'arte del capovolgimento* (Neroeditions, con S. Calderoni). giovanni.attili@uniroma1.it

Natalia Agati è architetta, artista e attivista. La sua ricerca radicalmente interdisciplinare da anni si interessa ai meccanismi di controllo nello spazio, ma anche alle pratiche di partecipazione e resistenza nei margini. Muovendosi tra teoria e pratica, nel 2013 si laurea in Progettazione Architettonica (Università di Roma Tre) con una tesi sullo spazio detentivo e nel 2014 co-fonda il collettivo artistico *ATIsuffix* con il quale, da allora, sperimenta i linguaggi artistici come tecniche di inversione delle dinamiche di potere e metodo di indagine nell'urbano. Nel 2018-2019 ha coordinato la sezione *Spazi Comunitari* del master in Arti Performative e Spazi Comunitari (Università di Roma Tre) e nel 2022-2023 ha collaborato con il modulo *Estetiche del territorio: visioni e narrazioni* del master Environmental Humanities (Università di Roma Tre). Attualmente è PhD candidate in Studi Urbani presso DICEA (Sapienza Università di Roma) dove sta concludendo la ricerca dal titolo *Pro Urbe Magica. Quando l'arte disfa il presente tecno-capitalista attraverso il reincanto critico*. natalia.agati@uniroma1.it

Alberto Marzo è architetto e dottore di ricerca in Studi Urbani con una tesi dal titolo "Abitare in movimento. L'Appennino centrale tra abbandono e nuove forme di cura". Ha fatto parte del gruppo di ricerca *Emidio Di Treviri* ed è membro del collettivo di ricerca architettonica e filosofica *Archibloom* e del Laboratorio C.I.R.C.O. Casa Irrinunciabile per la Ricreazione Civica e l'Ospitalità. Attualmente assegnista di ricerca presso il dipartimento di Architettura dell'Università di Roma Tre, collabora dal 2020 con il master di II livello Studi del Territorio-Environmental Humanities dell'Università di Roma Tre, di cui cura, assieme a Serena Olcuire, il modulo Territori Marginali. alberto.marzo@uniroma3.it

Serena Olcuire, architetta urbanista, PhD, assegnista di ricerca presso il DICEA-Sapienza Università di Roma. Attraversa contesti marginali e i processi che li hanno generati collaborando con il LabSU-Laboratorio di Studi Urbani *Territori dell'Abitare* (Sapienza), con il Master Environmental Humanities (Università di Roma Tre), per il quale cura il modulo 'Territori Marginali' insieme ad Alberto Marzo, e l'Atelier Città Transfemminista (Iaph

Italia), con cui ha curato il volume *La libertà è una passeggiata* (con C. Belingardi e F. Castelli, Iaph Italia 2019) e *Bruci la città* (con G. Bonu e F. Castelli, Edifir 2023). È autrice di *Indecorose* (Ombre corte 2023).

Insegna Environmental and Urban Planning in Inner Areas presso la facoltà di Ingegneria Civile e Industriale di Sapienza-sede di Rieti.

Interroga le pratiche artistiche e culturali come strumenti per la conoscenza, narrazione e intervento nel territorio collaborando con associazioni e collettivi come Corale Preci, Interzona-Liminaria e la Feel Good Cooperative. serena.olcuire@uniroma1.it

Caterina Satta è ricercatrice a tempo determinato (Tipologia B) di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari dove insegna Narrative Methodologies, Metodi per la ricerca sociale e Sociologia delle generazioni e delle differenze di genere. Svolge attività di ricerca nell'ambito della sociologia dell'infanzia, della famiglia e della vita quotidiana in chiave spazio-temporale e di genere, con un particolare focus su: genitorialità, domesticità, gioco e sport nello spazio urbano.

Tra le sue pubblicazioni: *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia* (Carocci), *Per sport e per amore. Bambini, genitori e agonismo* (Il Mulino) e *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive* (Carocci, con S. Magaraggia, I. Camozzi).

Attualmente è responsabile dell'Unità di Ricerca locale del PRIN 2022 *ESCAPES: Soluzioni spaziali sperimentali per la gestione sostenibile di lavoro a distanza e cura familiare* sugli sviluppi del lavoro remotizzato e i nuovi scenari lavorativi e familiari che si stanno configurando nello e attraverso lo spazio fisico della città, dell'ufficio e della casa. <https://www.escapes.polimi.it>; caterina.satta@unica.it